Parlano i lavoratori Fiat

«Nessuna paura di perdere i connotati di classe Qui servono nuove regole»

Nove anni dopo Berlinguer

Le donne: la nostra vita nella fabbrica. Interviene il figlio di Arisio

«La campagna sui diritti ci fa rialzare la testa»

Gli operai Mirafiori a congresso con Occhetto

Quando Occhetto prende la parola scatta l'applauso. Sono trascorsi nove anni dal giorno in cui Berlinguer andò davanti a quei cancelli di Mirafiori. Ora il nuovo segretario del Pci torna al congresso di quegli operai, parla di quella sconfitta, ma anche dei segnali di ripresa. Tanti interventi lo avevano detto. È un appoggio convinto al nuovo corso. È nata perfino un piccola Fgci di fabbrica.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

TORINO. Un congresso della speranza, lo definisce Achille Occhetto. La campagna sui diritti sindacali, promossa dal Pci, testimoniano i delegati negli interventi che si susseguono per l'intera giornata, «ci ha fatto rialzare la testa». È una fiducia nuova che senti nelle loro parole, anche se non nascondono difficoltà, ostacoli. Un segno visibile di queste difficoltà è anche nella folla, ma non straordinaria partecipazione all'assise che si svolge nel teatro Colosseo.

È sabato di lavoro straordinario nella grande fabbrica dell'auto e la Fiat ha messo in atto tutte le sue tradizionali pressioni per cercare di sabotare l'iniziativa dei comunisti delle sei sezioni di Mirafiori. Sono oggi in totale 957 iscritti: nove anni fa, nel 1980, l'anno della sconfitta, erano il doppio. Ma c'è qualcosa di nuovo. La presenza dei giovani e delle donne, ad esempio, anche in questo salone. Lo spiega bene, nella relazione introduttiva, Antonio Giallara, 37 anni, segretario della sezione Carozzeria. C'è stato un silenzio di sei anni e poi sono entrati in fabbrica settemila giovani, meta con i contratti di formazione e lavoro. È nata una piccola Fgci, con 25 iscritti. È la prima volta che questo succede nel colosso di Agnelli. È il segno della «ripresa» di cui parla Occhetto, dopo gli anni della sconfitta. Ma c'è una specie di «abiura» per quei 35 giorni di dura lotta, nove anni fa? «Non siamo pentiti», dice Giallara. I comunisti di Mirafiori sembrano però voler aprire orizzonti nuovi, in sintonia con il «nuovo corso» del Pci. La spinta viene dalla stessa campagna sui diritti violati nelle fabbriche qui, come a Milano, come a Napoli o Foggia. La proposta è quella di una alternativa al modello autoritario di Romiti, basata sulla partecipazione dei lavoratori. È la proposta di una moderna democrazia industriale ed economica. È proprio vero, chiede Giallara, «che tutto debba essere regolato sui rapporti di forza?». È proprio vero che l'unica cosa da fare sia «aspettare che cambi il vento», che si ripeta una specie di immaginilico «autunno caldo»? La strada indicata dalla relazione, condivisa sostanzialmente nel dibattito, è quella della ricerca di nuove regole, nel rapporto tra lavoratori e azienda, tra sindacati e azienda, tra lavoratori e sindacati. «Non abbiamo paura di perdere i nostri connotati di classe», sottolinea Giallara. È quella che Occhetto chiama una sfida sulla cultura dell'impresa, nel governo dei processi di modernizzazione, valorizzando tutti i soggetti presenti nell'impresa stessa.

Non sarà facile. Ma intanto sta crescendo l'insofferenza per i metodi cari a Romiti. La campagna del Pci ha avuto l'effetto di togliere il coperchio ad una pentola che bolliva. Le più esplicite sono le donne. «È stato posto al centro il valore della persona e delle sue esigenze», dice Laura Spezia. Lei parla del sistema Fiat come di un sistema che si rifà al modello «dell'uomo forte». Le donne per questo pagano di più e se sono operaie stanno al terzo livello, se sono impiegate stanno solo al quinto, un modo per sbarrare loro la strada alla fabbrica del futuro, quella della innovazione tecnologica più completa. Ecco al microfono una giovanissima, Manuela Magnaghi, in fabbrica da soli nove mesi. Racconta la sua storia. Aveva avuto un incidente stradale, con fratture, ed aveva chiesto di poter lasciare la linea di montaggio per non lavorare in piedi, ma il capo le aveva detto che era «giovane» e quindi non poteva rivendicare spostamenti. La colpa di essere giovane, dunque, e la colpa di essere donna. «Quasi sempre sono gli uomini a far carriera», dice, reclamando una società di pari diritti e di pari doveri. E conclude con una frase di Berlinguer: «Senza l'emancipazione della donna, non ci sarà mai l'emancipazione dell'uomo».

Sono alcuni dei nuovi figli della Fiat che parlano così. L'intero complesso dell'auto è destinato a trasformare la propria mano d'opera, anche in vista di nuove ristrutturazioni, come spiega Giorgio Airaudi. Sono giovani nella stragrande maggioranza lontani dalla politica, dal sindacato, ma che mordono il freno. Una delle loro riflessioni ricorrenti è questa: «La fabbrica è come la naja, la caserma, quando devi chiedere un permesso, uno spostamento». Come parlare a queste nuove leve? È l'ambizione del «partito nuovo» di cui parla Dino Orrù, uno dei «capi storici» del reparto Presse. La campagna del Pci è stata utile, «ora i lavoratori si sentono meno soli», spiega Orrù. Altri esprimono qualche critica, mettendo quasi in contrapposizione l'attivismo dei comunisti milanesi a quanto si è saputo fare a Torino. Sono però polemiche marginali. Il tema vero, quello della proposta capace di accompagnare la sacrosanta denuncia, ritorna nell'intervento di un giovane senza tessera del Pci, ma che ha accettato lo stesso di prendere la parola al congresso. Porta un cognome ormai passato nelle cronache, appunto, di nove anni fa. È come una vendetta della storia. È Renato Arisio, impiegato agli Enti Centrali della Fiat, figlio del «leader» di quella marcia dei 40.000 mila che pose fine alla lotta dei 35 giorni nell'ottobre del 1980. È un intervento di grande interesse che racconta dell'azienda come luogo di relazioni sociali e politiche e in cui si cerca di stabilire «chi è l'amico e chi no». Il giovane Arisio usa una parola «lo spreco» di persone, di uomini. È quello che è emerso nella relazione del ministro del Lavoro Formica sull'indagine nelle aziende Fiat: un esercito di persone inutilizzate, «sprecate» perché considerate poco «amiche». Ora, dice Arisio, bisognerebbe poter puntare a «rapporti nuovi» e questo «non perché il padrone è un falco cattivo, ma perché sentiamo tutti l'esigenza di una vita diversa». Ed il suo invito conclusivo è a dimostrare di poter costruire qualche cosa del genere «con forme e saperi diversi». È la sfida ribadita da Occhetto, è il centro di un congresso che parla poco di De Mita e di Craxi. Ma parla, forse, di un modo nuovo di concepire la politica.

Operai all'uscita della Fiat Mirafiori a Torino

«Inizia in fabbrica il governo democratico dello sviluppo»

Il segretario del Pci indica l'obiettivo dell'unità sociale e politica di tutti i lavoratori nel conflitto per la guida della modernizzazione del paese

TORINO. Nel suo discorso di ieri pomeriggio al congresso di Mirafiori, in una sala gremita, Occhetto è partito dallo schietto riconoscimento che negli anni passati la classe operaia e l'insieme delle forze di progresso hanno conosciuto una sconfitta. Oggi cominciano a delinearsi le condizioni di una possibile riscossa: ne sono segni la denuncia dei comportamenti antisindacali della Fiat e la battaglia per l'affermazione dei diritti di libertà nell'impresa. Esiste oggi una nuova classe operaia che assume un potenziale contrattuale molto forte, che può contrapporsi all'autoritarismo aziendale e che ha le carte in regola per partecipare al controllo degli indirizzi produttivi. Qui è la leva di una ripresa di tutto il movimento dei lavoratori. Giudichiamo come fatto positivo l'annunciato incontro sindacati-Fiat e auspichiamo che da esso escano fatti riparatori, passi verso nuove e più giuste relazioni industriali. In ciò vediamo anche il frutto della nostra iniziativa, e continueremo a vigilare.

La questione centrale su cui impegnarsi è il controllo dei lavoratori sulle decisioni e sulle condizioni di lavoro. Occorre definire quali decisioni richiedono di essere delegate e quali no, ed in ogni caso tutte devono essere sottoposte a controllo. I lavoratori hanno da dire la loro sul fatto che in Fiat si è tornati a forme più arretrate di organizzazione del lavoro, che l'aumento di produttività è coinciso con una intensificazione del lavoro, cioè con un forte aumento dello sfruttamento, hanno da dire la loro sul trattamenti speciali» ai giovani, sulle discriminazioni alle donne, sulla nocività. E queste tematiche dovrebbero essere assunte da tutte le forze di progresso, compresi quei Verdi che non possono vedere solo un lato del complesso rapporto produzione-ambiente mentre s'impone di tenere insieme la battaglia per la giustizia sociale e quella per l'ecologia.

È battaglia di decisivo valore democratico – ha aggiunto il segretario del Pci – quella per ricostruire un potere contrattuale e di controllo dei lavoratori (operai, impiegati, tecnici, quadri, manager), una più moderna democrazia industriale: qui poggia ogni discorso sulla democrazia economica, su una nuova cultura dell'impresa. Non può trattarsi – come qualcuno vorrebbe – di obiettivi monetizzabili. È un vecchio trucco quello di contrapporre alla lotta per più potere il miraggio di più salario: non accettiamo questa separazione perché se sono gli altri a gestire le trasformazioni, ai lavoratori alla fine non resta che ricevere il conto. Ecco perché parliamo di codecisione e codeterminazione nelle imprese. Nell'attuale società complessa il processo di redistribuzione attraverso il salario è indissociabile dalla redistribuzione dei poteri. Ecco perché occorre ripensare gli obiettivi della contrattazione: vi è la decisiva questione fiscale, vi è la tutela del risparmio del lavoratore, vi è la necessità di migliori servizi sociali, vi è infine il tema del controllo dei lavoratori sulle forme del salario differito (a iniziare dal «trattamento di fine rapporto») e quello della partecipazione alla ricchezza che viene dal processo produttivo, la quale potrebbe esprimersi in fondi gestiti direttamente dai lavoratori e attraverso i quali essi interverrebbero nel governo dei processi di accumulazione, nelle decisioni sulle innovazioni, sulle finalità della produzione. Occorre aprire questo capitolo.

Dovrà porsi in termini nuovi la complessa questione del rapporto tra rivendicazioni dei lavoratori, costo del lavoro e competitività dell'impresa: essa implica un allargamento del campo della conflittualità, la quale certo andrà sottoposta a regole nuove, che deve investire anche le scelte di innovazione dell'impresa. E così la nostra sfida a Romiti è una sfida sulla cultura dell'impresa, sul governo dei processi di modernizzazione. Noi non consideriamo l'impresa come qualcosa di ostile o estraneo al processo di crescita democratica, e proprio per questo vogliamo che la democrazia, i suoi valori e le sue regole non si arrestino al di qua dei cancelli della fabbrica. Decisiva è la questione dell'organizzazione del lavoro proprio in relazione all'innovazione tecnologica, che pone problemi inediti anche di potere. Si tratta di avviare un processo di democratizzazione dell'impresa e dell'economia. Solo così si instaura un rapporto positivo tra impresa e società, tra sistema economico e democrazia e può inverarsi la volontà dei lavoratori di essere protagonisti della loro attività e dello sviluppo del paese. È un'importante partita per l'egemonia: tra chi pensa a una verticalizzazione e concentrazione della decisione e del comando e chi pensa a un pluralismo e a una valorizzazione di tutti i soggetti presenti nell'impresa. A chi propugna un sistema sotto il controllo di grandi poteri tendenzialmente autoritari, noi contrapponiamo – ha affermato Occhetto – la via della responsabilità, del controllo, della regolazione democratica: una regolazione a livelli sempre più alti di cooperazione e di conflitto, che consenta di usare il mercato contro gli automatismi del mercato stesso, che faccia di ciascuna impresa non un fatto privato ma una attività sociale, e che investa le scelte e gli usi delle tecnologie. È una via chiaramente riformatrice per il governo democratico dello sviluppo. E poiché le scelte della Fiat interessano tutto il paese, costituiremo a livello nazionale un gruppo di lavoro che affronti ogni questione essenziale di essa.

A questo proposito Occhetto ha chiarito: non intendiamo ledere l'autonomia dell'impresa. Consideriamo ogni impresa come una istituzione di rilevante interesse pubblico e ciò vale tanto più per la Fiat. Proprio di qui può avviarsi una nuova sfida del mondo del lavoro per la guida dei processi di modernizzazione e può svilupparsi una ricomposizione della sinistra sociale, che è la base più solida per una prospettiva di unità politica delle forze riformatrici, comuniste, socialiste, cattoliche. Perciò vogliamo sviluppare una iniziativa unitaria verso le forze cattoliche che sono presenti e attive nelle fabbriche, e verso le forze socialiste che contrastano, in nome della solidarietà, i modelli del rambismo e dell'individualismo economico e sociale. Tutto ciò in nome di una nuova unità del mondo del lavoro, nelle sue molteplici articolazioni e figure, e nella grande prospettiva di una formazione politica che giunga a unificare tutti i lavoratori e a definire un nuovo progetto democratico e riformatore.

Saja sul sistema tv

L'Alta Corte ammonisce: «Senza una nuova legge cade il decreto Berlusconi»

ROMA. Il presidente della Corte costituzionale, Francesco Saja, riapre la questione della legge per il sistema tv e ribadisce quanto aveva affermato pochi giorni fa, in sede di bilancio dell'attività svolta dalla Corte nel 1988: i giudici hanno salvato soltanto provvisoriamente la cosiddetta legge Berlusconi; se governo e Parlamento non provvederanno in tempi rapidi a una nuova legge, rispettosa delle prescrizioni costituzionali, la Corte dovrà rivedere la propria decisione. In altri termini: sarà cancellata la legge che nel 1985 salvò l'oligopolio di Berlusconi.

Il presidente Saja torna sulla vicenda nel corso di una intervista a *L'Espresso*. Ricordato che con la sentenza del luglio scorso – criticata violentemente da Berlusconi in una audizione al Senato – la Corte ha riconosciuto l'attuale sistema tv «insufficiente ad assicurare il pluralismo voluto dall'articolo 21 della Costituzione», Saja rivela di aver «personalmente sollecitato il presidente del Consiglio e il ministro delle Poste» ricevendo assicurazione che si sarebbe rapidamente provveduto per una organica riforma del sistema tv. E aggiunge: «La sentenza è stata una decisione a termine, che solo per non turbare consuetudini collettive non dichiarò incostituzionale il decreto sulle tv».

D'altra parte qual è la situazione? La sentenza della Corte liquidò l'infelice testo del governo, noto come *opzione zero*. Dopo qualche settimana di tramortimento la maggioranza prese atto che il disegno di legge andava riscritto ma lì si è fermata. Il lavoro dell'ottava commissione del Senato (dove si discutono il disegno di legge governativo e la proposta di legge Pci-Sinistra indipendente) langue. Da mesi il ministro Mammì è alla ricerca di un vertice di maggioranza che ratifichi gli emendamenti che ha messo a punto rispetto alla primitiva *opzione zero*. Peraltro gli emendamenti del ministro, da un lato non rispondono all'indicazione cruciale posta dalla Corte, giacché non intaccano l'impero berlusconiano; dall'altra hanno innescato un pericoloso contenzioso con la Dc (vi si è riferito nuovamente ieri il sen. Coliari) a proposito dei film vietati ai minori di 18 anni, la cui trasmissione in tv dovrebbe essere consentita dopo le 22,30. In definitiva, tutto quel che ci si può attendere dall'ottava commissione del Senato, perdurando dissidi e diffidenze nella maggioranza, è la costituzione di un comitato ristretto, incaricato di riscrivere la legge.

Trova così ampia giustificazione la delusione della quale parla il presidente Saja nella sua intervista: «Non basta annunciare le riforme, bisogna attuarle. Il cittadino si sente vicino alle istituzioni quando si sente da esse tutelato; diversamente se ne allontana, e ciò costituisce un gravissimo pericolo sul piano politico, su quello etico-sociale, su quello democratico...». Ma la Corte non desiste: smaltito l'arretrato, dice Saja, la Consulta vigilerà tutte le altre istituzioni perché con rapidità ed efficienza siano tutelati i diritti dei cittadini». A.Z.

Occhetto sul voto al Senato

«Non ho censurato nessuno ma la Dc per il Sud deve rendere i conti»

ROMA. «Non ho espresso censure nei confronti del gruppo comunista al Senato ma posto un problema che riguarda l'insieme del partito». Achille Occhetto è ritornato ieri sulla mozione per il Mezzogiorno approvata al Senato, precisando il senso delle critiche espresse venerdì in un discorso a Milano.

«È certamente importante – ha dichiarato ieri Occhetto – che, come risulta dalla mozione in questione, ci sia nelle forze democratiche la consapevolezza della permanente e crescente gravità della questione meridionale. È, inoltre, sintomatico che la Dc e le forze della maggioranza non dispongano di argomenti per difendere la loro politica e debbano anzi condividere critiche che ad essa vengono rivolte. Ma essenziale è rendere evidente che si deve intraprendere una nuova politica per contrastare il sistema di potere costruito dalla Dc nel Mezzogiorno, ulteriormente rafforzato e perfezionato negli ultimi anni, e utilizzato, oltreché dalla Dc, anche dai suoi alleati. È questo sistema di potere che va messo al centro della riflessione e dell'iniziativa critica; e deve essere chiaro che noi comunisti lo contrastiamo e lo combattiamo. Non ha espresso alcuna censura – ha aggiunto il segretario del Pci – nei confronti del gruppo del Senato e in particolare della sua presidenza, ampiamente apprezzata. Ho toccato un problema che riguarda, in realtà, l'insieme del partito e che come tale va affrontato e discusso».

La mozione che ha dato lo spunto alle osservazioni di Occhetto, approvata all'unanimità a palazzo Madama martedì scorso, portava la firma di tutti i capigruppo dei cinque partiti governativi e del Pci. I comunisti avevano rinunciato a mettere al voto la propria risoluzione, dopo avere accolto l'invito della maggioranza a stilare un documento comune che raccogliesse le critiche espresse in vario modo da tutti i settori del Senato. Nella mozione si affermava la necessità di una svolta nella linea economica del governo per fare del superamento del divario tra Nord e Sud l'obiettivo primario della politica di bilancio e dell'intervento ordinario dello Stato. Si sottolineava altresì una inversione di tendenza nella gestione degli interventi straordinari. Luciano Barca aveva rilevato che la mozione non rispondeva a tutte le questioni gravi e drammatiche del Mezzogiorno, osservando in particolare la mancanza di un riferimento a comportamenti illegittimi e illegali della commissione tra affari e politica incoraggiata dall'attuale confusione normativa. Ma aveva aggiunto che la battaglia poteva essere resa più facile dal messaggio severamente critico inviato dal Senato unanime al governo.

Trecento intellettuali interrogano il Pci

Botta e risposta a Napoli sul «nuovo corso» con Tortorella, de Giovanni e Napolitano. Scelte e programma per l'alternativa

BRUNO SCHACHERL

NAPOLI. «Domande al Pci. Cultura e nuovo corso». Sotto questa testata, venerdì sera al Salone dell'Isveimer, circa trecento intellettuali napoletani hanno discusso con Tortorella, De Giovanni e Napolitano. Erano presenti alcuni degli uomini di cultura più prestigiosi della città, non solo comunisti e di «area» (tra gli altri il rettore Ciliberto, Francesco De Martino, Vera Lo[illegible]). E le domande so[illegible] raffica, spaziando s[illegible]mi di questa vigilia del XVIII Congresso.

Qualcosa di meno, e qualcosa di più, di un'assemblea precongressuale. Presieduto da Ranieri e aperto da una stimolante relazione di Minopoli, l'incontro è andato avanti per quasi quattro ore. Riassumo, raggruppandole per temi, le domande.

Economia. C'è, nel documento del Pci, troppo poco keynesismo: solo l'obiettivo della piena occupazione può invece fondare una politica di sinistra che si contrapponga al liberismo delle economie neoclassiche: e ciò non comporta inflazione se non con governi di destra, mentre un governo di alternativa e un coordinamento europeo l'eviterebbe (Bruno Iossa). In tema di riforma fiscale, il punto centrale è far pagare chi oggi non paga, senza oscillare verso compromessi coi ceti medi evasori; la riforma della spesa pubblica viene poi (Colucci).

Pubblica amministrazione. È un punto centrale: ma non basta dire «via i politici dalle Usl», occorre una politica coerente per l'efficienza e il controllo democratico (Massimo Villone).

Politica internazionale. È positiva la revisione radicale dei criteri di analisi: con la scelta europea, coi concetti di interdipendenza, di governo mondiale, di non violenza. Il Pci dovrebbe poi dichiarare esplicitamente l'abbandono di certe tradizioni marxiste-leniniste in questo campo (Massimo Galluppi).

Stato e democrazia. Un punto forte è l'enunciazione della «democrazia dei diritti»: ma diritto dei cittadini è prima di tutto la certezza della legge, lo Stato di diritto. E non basta denunciare i pericoli che corre la democrazia, occorre una politica alta e coerente, che rinunci ad ogni tentazione di mediazioni tattiche nell'illusione di recuperare voti (Aldo Masullo).

Questione urbana. Perché il Pci, che fino a metà degli anni 70 era espressione della più avanzata cultura sulle città, ha dato poi così mediocre prova nel governo delle metropoli, senza scegliere tra un Cederna e un sindaco degli abusivi? (Cesare De Seta).

Questione femminile. C'è una contraddizione tra il tema, rivoluzionario, della differenza sessuale e la scelta della «quota» questa coopta e annulla di fatto la differenza nello schema dato, quello della forma partito (Giovanna Borrello).

Il partito. Le forti rotture con la nostra tradizione in quale misura saranno recepite dalla base? Non convincono, e sembrano più frutto di conformismo e passività, le percentuali del 90% di consensi al documento (Cacciatore).

I cattolici. Non è visibile, seppure proclamata, un'attenzione costante del Pci ai temi teorici, capaci di riaprire il dialogo con i valori religiosi (Boris Ullianovich).

Ed ecco le risposte.

Aldo Tortorella sottolinea i forti elementi di discontinuità, che vanno resi espliciti. Non vuol dire abiura, e neppure disconoscimento del cammino da noi percorso da tempo: per esempio, nella scelta europea, nel superamento del leninismo, nel recupero dell'antidogmatismo radicale di Gramsci. Il punto centrale è l'idea dello Stato. Rompendo con lo statalismo, non ci stacchiamo solo dalla III Internazionale, ma anche dalla II. È lo stesso cammino che oggi stanno percorrendo le forze più avanzate del socialismo europeo, a cominciare dalla Spd.

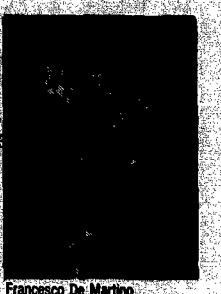
E quando poniamo al centro la questione dei diritti dei cittadini, delle nuove libertà, dei limiti della democrazia (un tema sviluppato in America dalla scuola di Yale), noi affrontiamo in pieno la crisi del sistema politico italiano. Vogliamo, con l'alternativa, costruire un vero Stato di diritto che non sia come oggi proprietà della maggioranza. Proponiamo la riforma della pubblica amministrazione e del fisco. Elaboriamo nuove riforme istituzionali. Ma è vero: dobbiamo uscire da tutte le ambiguità che ancora ci si rimproverano (per esempio sulla questione urbana). E vogliamo far ciò operando nel vivo di una lotta, cercando sempre un collegamento tra le risposte pratiche e la visione teorica e culturale, non strumentale, che veniamo elaborando.

Biagio De Giovanni considera positive le differenze emerse. Siamo in una fase di ricerca, che mira a ricostruire un'identità intaccata. Dunque, marchiamo la discontinuità, e il bisogno di una nuova cultura politica. Il decennio di sconfitte è anche una perdita di cultura, e dunque una crisi strategica. Non solo nostra ma, in forme diverse, di tutta la sinistra europea, come altre volte era accaduto di fronte a un accelerato processo di modernizzazione. Il senso della presenza storica di quella grande forza che è il Pci va ritrovato proprio nel recupero della criticità (gramsciana e, perché no, marxiana fuori dalle rigidità dei vari marxismi) nei confronti di *questa* modernità, ricostruendo così le basi di una democrazia politica autentica, oggi minacciate. Sulla questione femminile, De Giovanni rimane convinto che oggi l'emancipazione, cioè l'uguaglianza, prevalga ancora sul rapporto dialettico identità-differenza.

Infine, Giorgio Napolitano. Alla radicale novità della situazione noi rispondiamo con la proposta dell'alternativa. Giusta dunque la revisione del passato, l'ammissione di errori e ritardi. Ma questo è un campo di ricerca comune per tutta la sinistra europea, né siamo all'anno zero. D'accordo quindi per una revisione esplicita, anche là dove atti concreti ne abbiamo già fatti e la stessa Urss ne sta facendo (politica estera, interdipendenza, non violenza). E così per la politica economica: keynesismo, d'accordo, ma mirando anche – e su scala europea, si badi – a una revisione del concetto stesso di sviluppo.

Insomma, lavoriamo contemporaneamente su tre livelli diversi: 1) le opzioni ideali per un rilancio del Pci e della sinistra non solo in Italia, e quindi per un nostro rinnovamento nella direzione del riformismo forte; 2) un programma preciso per la riconversione ecologica dell'economia, per la riforma dello Stato, dei servizi e della pubblica amministrazione, ecc.; 3) la definizione di obiettivi specifici (secondo precise priorità) e di strumenti efficaci. Ma dobbiamo tenere uniti questi tre livelli se vogliamo che tutto il partito si rinnovi e che al tempo stesso avanzi un processo di ricomposizione della sinistra, partendo da obiettivi concreti.

Aldo Tortorella



Francesco De Martino